

VHERNIER.COM



VHERNIER

MILANO

COLLANA CALLA

Quelle idee geniali per aiutare il pianeta

Le intuizioni in arrivo da tutto il mondo premiate con i «Rolex Awards for Enterprise», il riconoscimento che da 40 anni celebra e sostiene il talento di chi sa fare la differenza.

Una cerimonia al Dolby Theatre di Los Angeles, il tempio degli Oscar, tra titani del cinema come i registi James Cameron e Werner Herzog. Un contributo economico di quasi 100 mila euro per portare avanti le loro intuizioni, più un cronometro personalizzato che li aiuti a gestire una risorsa altrettanto preziosa: il tempo. Sono i premi riservati ai cinque vincitori dei «Rolex Awards for Enterprise», i riconoscimenti che la casa svizzera assegna da 40 anni esatti a chi, a suo modo, sta migliorando il pianeta. Sono arrivate 2.322 candidature da 144 Paesi; una giuria di esperti (tra i membri: un ingegnere, un fisico, un astronauta) ha scelto le cinque migliori, oltre ad altrettante proposte di giovani under 30 che hanno ricevuto metà finanziamento. «Siamo convinti che chiunque possa cambiare tutto» spiega a *Panorama* Rebecca Irvin, direttrice delle attività filantropiche di Rolex «e che il singolo individuo sia in grado di fare una differenza enorme». Lo provano queste storie di passione e altruismo, di rivoluzioni accese dalla miccia di un'idea. (Marco Morello - da Los Angeles)



I VINCITORI Gli innovatori premiati da Rolex:

da sinistra Conor Walsh, Vreni Häussermann, Andrew Bastawrous,

Sonam Wangchuk e Kerstin Forsberg.



Esplorazioni

Guerra al veleno che uccide gli abissi

Ama i coralli dai toni vivi, le fronde degli anemoni cullate dalle correnti, il traffico frenetico della vita subacquea in Patagonia. Ne ha incontrato la deriva: balene spiaggiate, sardine e molluschi decimati.

Vreni Häussermann, 46 anni, scienziata tedesca trapiantata in Cile, si batte per i fiordi a sud del Paese sudamericano minacciati da un'invasione di rifiuti chimici. Mira a creare una rete di aree marine protette e salvare la bellezza

che ha il privilegio di scoprire. Con il contributo di Rolex, la farà conoscere al mondo tramite una serie di filmati su YouTube ripresi da un sommergibile capace di scendere fino a 500 metri.

Ambiente

Metti un ghiacciaio in mezzo alla sabbia

Sonam Wangchuk, 50 anni, è un ingegnere indiano che porta l'acqua nel deserto dell'Himalaya (dove fa molto meno caldo rispetto al Sahara). La conserva in ghiacciai artificiali che si dissolvono al sole e irrigano i campi circostanti. Tramite una rete di tubazioni, l'acqua scende dalle montagne, si solidifica d'inverno quando la temperatura è sottozero e si scioglie lentamente in primavera. Con il finanziamento creerà 20 ghiacciai, ognuno da 10 milioni di litri.

Natura

Il turismo salva le mante giganti

L'apertura alare delle mante giganti supera i sette metri. Danzano nell'acqua, danno vita a uno spettacolo lento



e ipnotico.

Ma in Perù, dove vive **Kerstin Forsberg**, biologa 32enne dall'entusiasmo contagioso, sono a rischio estinzione in quanto prede ambite dai pescatori. Kerstin,



Tecnologia

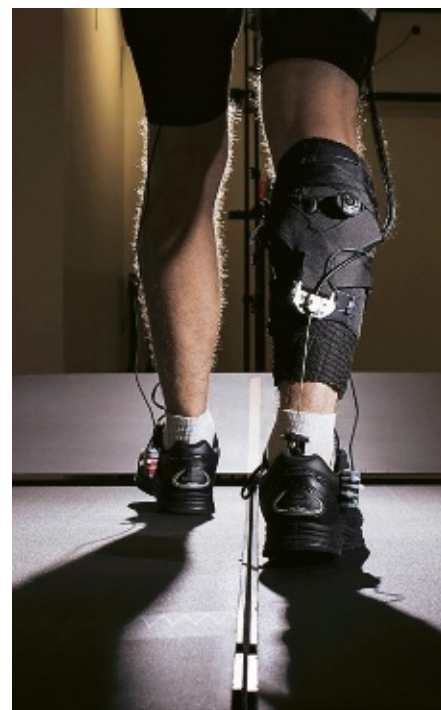
Un abile oculista dentro il telefonino

con il sostegno della maison svizzera, trasformerà i loro aguzzini in ambasciatori di un turismo ecosostenibile: ha avviato un programma in cui i pescatori, assieme alle comunità locali, guadagnano mostrando da vicino ai visitatori queste meravigliose creature. Così, anziché catturarle, fanno l'impossibile per proteggerle.

Nelle zone povere del mondo, specie nelle aree isolate, una visita medica è un privilegio. In Kenya, per esempio, gli oculisti sono molto rari, ma in compenso esiste una rete mobile. Da qui l'intuizione dell'inglese

Andrew Bastawrous, 36 anni, oftalmologo: costruire un kit tascabile da attaccare alla lente dello smartphone per effettuare gli esami

della vista dappertutto, in modo semplice. Si chiama «Peek», può essere usato da volontari, insegnanti e gente comune nei villaggi. Trasmette via internet i dati della retina del paziente agli esperti che operano in centri abilitati e consente di individuare in fretta le emergenze. Con l'aiuto di Rolex, l'obiettivo è diffonderlo il più possibile.



Joan Bardelelli - François Schaefer - Sonam Wangchuk - Vreni Häussermann & Günter Förster - Fred Merz

Salute

Il robot per tornare a camminare

Il sogno ovvio e spesso impossibile di chi è costretto su una sedia a rotelle è alzarsi in piedi e ricominciare a camminare.

Conor Walsh,

35 anni, ingegnere biomedico irlandese, lo sta realizzando nel suo laboratorio dell'università americana di Harvard: lavora a tute robotiche indossabili, realizzate in materiali tessili, che grazie

a piccoli motori e a un sistema di sensori riproducono l'attività naturale dei muscoli.

Il sistema è adatto alle vittime di ictus, del morbo di Parkinson, di sclerosi e distrofie, persino agli anziani che faticano a muoversi. È in via di perfezionamento: con i fondi degli «Awards», Walsh intende coinvolgere dottori e pazienti per accelerare i test clinici.

Cibo

Mezzogiorno di cuoco

Cinque nomi per una qualità che cresce costantemente. Come i riconoscimenti di autorevoli guide per la grande cucina meridionale.

Quando nel 1997 Alfonso Iaccarino, cuoco e proprietario di Don Alfonso, ristorante arroccato a Sant'Agata sui due Golfi, Sorrento da un lato, Positano dall'altro, venne insignito delle «tre stelle più a sud d'Europa» dalla venerabile Michelin, fu una rivoluzione. Fino a quel momento, da Napoli in giù esistevano soltanto ristoranti che facevano stanca tradizione, senza alcuno spunto di modernità.

Colpa della mancanza di orgoglio di sé e soprattutto di tecnica, perché, quanto a prodotti, da quella terra magica e da lì fino all'ultimo lembo di Sicilia, ne sgorgavano di clamorosi, intensi, irripetibili.

Poi è iniziata la migrazione dei figli di famiglie titolari di modeste trattorie verso le cucine dei grandi chef, in Francia, prima, e dopo in Spagna e nel mondo, quindi il loro rientro a casa, carichi di idee nuove e di un savoir faire prima inimmaginabile.

Sono 38 le stelle che oggi totalizza la Campania, con una crescita costante e impressionante, che coincide con cappelli e punteggi delle altre autorevoli guide. Ma quello che più importa è che allo spirito partenopeo di condivisione, collaborazione, generosità, va il merito di aver fatto da volano al resto del Sud, dove Niko Romito, a Casadonna, è il nuovo «tre stelle più a sud» della Guida Rossa.

(Fiammetta Fadda)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gennaro Esposito

Piatto forte Spaghetti con colatura di alici, pesto di noci e pesce bandiera dorato

Un'icona della cucina campana, che ha trasformato il borgo marinaro di Vico Equense in una tavola che vale il viaggio, ha messo un piede a Capri con Mammà e a Ibiza con It.

È il creatore della Festa a Vico, la più vivace kermesse gastronomica del Sud Italia.
Torre del Saracino, Vico Equense (Napoli),
www.torredelsaracino.it



Pino Cuttaia

Piatto forte Arancino di riso al forno con tisana di triglia fritta

Emigrato in Piemonte da Licata negli anni 80, quando il suo paese era ancora un borgo poverissimo. Ha fatto varie esperienze fino a quella fondamentale al Sorriso di Soriso, a Novara. Nel

2000, ritorna a casa per fare finalmente la «sua» cucina. Pensata, eccitante, nuova.
La Madia, Licata (Agrigento).
www.ristorantelamadia.it



Francesco Sposito

Piatto forte Spaghettoni di Gragnano con acqua di pomodori, anguilla laccata e semi di lino.

Un'offerta gastronomica alta e precisa, coraggiosamente svolta a Brusciano, nell'hinterland napoletano. Francesco, prima di riapprodare nel ristorante di famiglia, si è formato a

Parigi sotto la guida di Alain Passard, virtuoso della tecnica come pure dell'esaltazione degli ingredienti.
Taverna Estia, Brusciano (Napoli).
www.tavernaestia.it



Nino Di Costanzo

Piatto forte Pasta e patate

Taciturno e geniale, con alle spalle esperienze da Gualtiero Marchesi a Juan Mari Arzak, dopo aver trasformato la tavola del Grand hotel Manzi Terme in meta gourmet ischitana,

ha aperto il suo ristorante nella casa di famiglia «per fare quello che mi sfizia». Due stelle e successo immediato.
Dani Maison, Ischia (Napoli).
www.danimaison.it



Niko Romito

Piatto forte Assoluto di cipolla con parmigiano

Unico tre stelle della Guida Rossa nel Sud, è uno dei pochi italiani che unisca alle doti di cuoco quelle di imprenditore. Suo il Progetto Spazio, «trattorie moderne» in cui lavorano

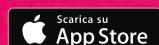
i diplomati alla sua scuola di cucina, dove la tecnica è sempre all'ascolto del prodotto.
Casadonna Reale, Contrada Santa Liberata, Castel di Sangro (Aquila).
www.ristorantereale.it

Chi ha sempre guardato al futuro, adesso può anche guidarlo. Da 299€ al mese.

Dall'innovazione di Enel e la tecnologia di Nissan, nasce e-go All Inclusive: l'offerta che ti apre le porte della mobilità elettrica. Con e-go All Inclusive hai Nissan LEAF, l'auto elettrica più venduta al mondo, e una box station compresa d'installazione per la tua ricarica domestica. **Il tutto, a partire da 299€ al mese per 36 mesi.** In più, con la nuova app e-go puoi accedere alle colonnine pubbliche in Italia. Enel Energia ti apre un mondo.



Per info **chiama Enel Energia 800 900 860** tasto 3



NISSAN LEAF CONSUMO ELETTRICITÀ: 150 Wh/km EMISSIONI CO₂ 0 g/km. DATO RIFERITO ESCLUSIVAMENTE ALLA FASE DI GUIDA.

ESEMPIO DI FINANZIAMENTO SU NISSAN LEAF MY16 VISIA 30 KWH CON PERSONALIZZAZIONE ENEL: IMPORTO TOTALE DEL CREDITO € 20.330, ANTICIPO € 5.870, 36 RATE DA € 299 COMPRENSIVE. IN CASO DI ADESIONE, DI FINANZIAMENTO. IMPORTO TOTALE DOVUTO DAL CONSUMATORE € 22.213. TAN 1,99% (TASSO FISSO), TAEG 3,01%, VALORE FUTURO GARANTITO (RATA FINALE) € 11.452. SPESE ISTRUTTORIA PRATICA € 300 + IMPOSTA DI BOLLO IN MISURA DI LEGGE, SPESE INCASSO MENSILI € 3. PREZZO FINALE COMPRENSIVO DI ONERI FINANZIARI € 28.491. SALVO APPROVAZIONE FINANZIARIA NISSAN. DOCUMENTAZIONE PRECONTRATTUALE ED ASSICURATIVA DISPONIBILE PRESSO I PUNTI VENDITA DELLA RETE NISSAN E SUL SITO WWW.NISSANFINANZIARIA.IT. L'OFFERTA È VALIDA FINO AL 28/02/2017 PRESSO I CONCESSIONARI DELLA RETE NISSAN CHE ADERISCONO ALL'INIZIATIVA. NISSAN LEAF VISIA MY 16 30 KWH CON PERSONALIZZAZIONE ENEL A € 28.200. PREZZO CHIAVI IN MANO (IPT E CONTRIBUTO PNEUMATICI FUORI USO ESCLUSI). L'OFFERTA COMPRENDE LA BOX STATION E L'INSTALLAZIONE (FINO A CINQUE METRI DAL CONTATORE DEL DISTRIBUTORE). TUTTI I PREZZI SONO IVA INCLUSA. PER INFO SUI COSTI DI RICARICA CON L'APP E-GO CONSULTA IL SITO ENELENERGIA.IT. ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enelenergia.it

enel

Lotto

due volte inedito

Un possibile autoritratto e la scoperta di una tarsia lignea disegnata dall'artista: in mostra a Bergamo, tra altri capolavori, fino al 26 febbraio.

Si potrebbe usare il neologismo «serendipity», cioè una scoperta dovuta a un caso fortuito. «Mentre cercavo, con Matteo Ceriana, tracce dell'influenza di Bramante nella dimora bergamasca Luogo Pio Colleoni, è riemersa un'opera di Lorenzo Lotto» esordisce Emanuela Daffra, direttrice dell'Accademia Carrara di Bergamo, comunicando ancora lo stupore per il ritrovamento impensato di quella tarsia lignea, diventata nuova pista di ricerca e focus della mostra *Lorenzo Lotto attraverso Bergamo* aperta nelle sale dell'Accademia fino al 26 febbraio.

Per l'occasione è stato riallestito il considerevole nucleo lottesco della pinacoteca, arricchito da prestiti di altri musei; ma è la stessa città a offrirsi come un museo diffuso di opere del Lotto, con le sue chiese dove si trovano ca-



Il dipinto di Lorenzo Lotto proposto all'Accademia Carrara di Bergamo come possibile autoritratto. A sinistra, la tarsia con la Creazione ora attribuita all'artista. Nella pagina accanto, Lo sposalizio mistico di santa Caterina e santi del 1524.

polavori quali la *Madonna in trono tra i santi* in San Bernardino e la *Pala Martinengo* in San Bartolomeo, fino al capolavoro delle tarsie lignee del coro nella basilica di Santa Maria Maggiore, con la sorprendente ricchezza dei suoi richiami ermetici e alchemici.

La prima sala dell'esposizione è un piccolo spazio raccolto dove c'è solo un'opera, entrata nella collezione Thyssen Bornemisza di Madrid con il titolo di *Ritratto di gentiluomo*; qui invece è presentata come *Autoritratto*? col punto interrogativo. «Una rassegna è fatta per suscitare interrogativi» spiega Emanuela Daffra. «Per questo ritratto abbiamo un'ipotesi suggestiva avanzata da Federico Zeri nel 1977, ma tutta da confermare». Il grande critico riteneva che in quest'opera ci fossero tutti gli elementi, dalla posizione del modello alla direzione dello sguardo di sbieco, come di chi si guardi a uno specchio, per ritenerla un autoritratto dell'artista.

Le ipotesi per dare un volto al Lotto non sono nuove: nello *Spotalizio mistico di Santa*



Caterina del 1523, esposto in mostra, già nel 700 Francesco Tassi riconosceva le fattezze del Lotto nel personaggio dalla frontalità impacciata, ora identificato con il committente del dipinto, Niccolò Bonghi. Nella pittura sacra non s'era mai visto prima un committente in piedi, anziché inginocchiato nella zona frontale dell'opera, ma Lotto è anticlassico e antiretorico. La scena clou del matrimonio mistico è tutta schiacciata verso il basso; il seggiolone di Maria è messo di traverso e le tre figure sono ravvicinate fra loro in atteggiamento domestico, anziché raffigurate in una divina distanza come accade invece in Tiziano o in Raffaello.

Ancor più coinvolgente è un secondo *Spasmo mistico di santa Caterina e santi*, del 1524, dove le figure dei santi sbirciano, toccano, curiosano nei libri sacri, in un bisbiglio privato, ma la sola Caterina mostra la passione d'amore, portando verso la scollatura slacciata la rosa del martirio che le porge un Cristo bambino. È un dialogo al quadrato fra lo sguardo intellettuale

sulle *Sacre Scritture* e un'innovativa pittura di sentimenti veri, come li suggerisce lo sguardo di Maria che ci rende partecipi di una religiosità intima e misteriosa, alla Hans Holbein. Ma si è anche vicini alla forma di racconto popolare tipica della pittura dei Sacri Monti, quello di Varallo in testa. Il tutto è immerso in una luce dagli accenti nordici, con timbri e gamme cromatiche accese che non assorbono il colore, agli antipodi della fusione coloristica di Tiziano.

Nel 1525, dopo 12 anni, Lotto lascia Bergamo, ma l'impronta da lui impressa nella città lo farà a lungo ritenere soprattutto bergamasco. Nel suo inquieto vagabondare andrà nelle Marche, dove creerà altri capolavori, ma alla morte sarà rapidamente dimenticato. Ci vorrà il talento da connoisseur di Bernard Berenson per far riemergere nella sua pienezza la figura del pittore, alla quale ora la mostra di Bergamo aggiunge un ulteriore tassello. O meglio, una nuova e preziosa tarsia. (Silvia Tomasi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GUARDARE LE COSE CON L'OCCHIO DI DIO

di Lucia Tancredi*

In genere chi ama Tiziano abbraccia la vita con un fare goloso; chi tiene per il partito di Tintoretto vuole un poco del suo pennello brusco; Raffaello è per chi crede nelle cose fatte per bene, senza sbaffi. Volete mettere il fru fru degli amanti degli Impressionisti, come se non avessero mai visto prati impennacchiati di papaveri? Chi sceglie Lorenzo Lotto è preso da un amore esclusivo, struggente, che in genere non riesce a spiegare. Lotto era scorbutico ed elusivo, credeva nella gloria dei vinti, cercava cammini di provincia senza onore. Non era un *maudit*, anzi. Sapeva essere soavissimo: nessuno meglio di lui ha saputo rappresentare il tremore del divino che entra nel camerino quieto di una buona figliola, precipitando su di lei un cumulo di destino. Pure il gatto se ne accorge. I suoi ritratti sono tra i più belli di tutta la pittura. Come prescrive Virginia Woolf per il romanzo, non voleva cambiare il cappello in testa a nessuno. Pitturare per lui era guardare le cose con l'occhio rotondo di Dio, perché le immagini potevano salvare il mondo. All'ora del Sacco di Roma, quando ogni cosa pareva profanata, dipinse nella Crocifissione di san Giusto Lanzichenecchi,ploranti e pie donne stillanti delle tinte più belle, perché il mondo doveva rinascere recuperando l'innocenza dei colori. Era il suo capolavoro, e lo destinò ad una chiesola della Marca, Santa Maria della Pietà in Telusiano, oggi sconosciuta agli stessi Marchigiani. È questa discrezione che lo rende moderno, tanto che gli si può adattare il mirabile verso di Emily Dickinson: «Di' la verità, ma alla sbieca». Come dargli torto?

* autrice del romanzo *L'Otto* (Ev editore)

L'ANALISI

La filosofia che corregge la globalizzazione

La vittoria di Donald Trump e la rivoluzione di Papa Francesco sono soltanto due esempi di come il nostro mondo stia cambiando rapidamente, rendendoci incapaci di interpretarlo secondo le categorie del passato. Nel suo ultimo libro, *Paradiso Occidente*, l'autore indica un possibile nuovo sguardo. Rileggendo i grandi pensatori del Novecento. E affrontando i temi più controversi della nostra attualità. Senza paura di essere politicamente scorretto.



di Stefano Zecchi

docente di estetica
e scrittore

Il mondo sta cambiando rapidamente sotto i nostri occhi e ci disorienta perché non siamo in grado di interpretarlo per comprendere le ragioni di queste trasformazioni. La vittoria di Donald Trump, negli Usa, contro il suo stesso partito repubblicano, prima ancora che sulla sua avversaria democratica; la posizione del Papa sull'aborto che mette in crisi principi consolidati sul concetto di vita; la potenza inarrestabile e spregiudicata della scienza nell'ambito della medicina che attraverso l'ingegneria genetica si sta sostituendo a Dio (o alla natura) nella creazione dell'essere vivente; l'influenza devastante della grande finanza nello stabilire regole e valori dell'arte visiva; la ridefinizione della struttura della famiglia con il conseguente smarrimento nell'educazione dei giovani.

Chiunque potrebbe completare questo elenco: sia perché la propria esperienza personale mette di fronte a situazioni nuove e impreviste sia perché gli avvenimenti politici sono entrati in un frullatore da cui ci si può aspettare di tutto. Ci siamo abituati a credere che le categorie politico-sociali di «destra» e «sinistra» siano sempre valide per comprendere la complessità di questi fenomeni, e che la globalizzazione sia un destino ineluttabile di questo mondo. Nel mio libro *Paradiso Occidente* ho indicato un modo diverso di interpretare la realtà che stiamo vivendo attraverso una rilettura della grande filosofia del 900 e delle espressioni artistiche più significative della modernità. Si comprende che

oggi il conflitto in atto avviene tra la globalizzazione e i suoi avversari che si oppongono alla diffusione di valori estranei alla nostra storia. Si stanno dissolvendo i principi trascendenti, e l'umanità s'illude di poter oltrepassare i limiti della propria condizione esistenziale. Diventa, allora, sempre più doveroso restituire un significato fondamentale alla responsabilità da intendersi come limite non valicabile e contenere le pretese di una soggettività che vuole imporre le sue regole, da quelle morali a quelle del gusto estetico. Il nichilismo è la vera malattia spirituale del nostro tempo con la sua capacità di aggredire le differenze, di relativizzare i valori, di ridurre la libertà a una indiscriminata tolleranza che sgretola i principi stessi della democrazia.

Nel mio libro ho cercato di dimostrare che il nostro Occidente, pur non conoscendo più le grandi tensioni utopiche e progettuali di un tempo, ha ancora la possibilità di esprimere bellezza e di aprirsi al futuro con uno sguardo aperto alla speranza. L'Occidente è un piccolo, modesto paradiso; migliaia di persone fuggono dalle loro terre per venire a vivere da noi. La sfida è impegnativa: il multicultu-

ralismo è un'ipocrisia fallimentare, a cui si deve reagire difendendo la nostra cultura, comprendendo il suo inestimabile valore, per non essere colonizzati, per non dissolvere quell'umanesimo, anima dell'Occidente, in una nichilistica visione della vita in cui tutto e il contrario di tutto hanno lo stesso valore.



Paradiso Occidente
di Stefano Zecchi
(Mondadori,
240 pagine,
19 euro).

COSÌ PICCOLA, COSÌ DI GUSTO.

••••• *Jolie* •••••



ARMANDO TESTA



A CASA COME AL BAR.

jolie.it



Per ogni motore la manutenzione è vitale. Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.



-30% su kit cinghia
distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.12.2016, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Registrati su vw-promolocator.it e scopri tutte le offerte a tua disposizione.

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui ricambi kit cinghia di distribuzione, pompa dell'acqua e cinghia poli-v; manodopera esclusa. Offerta non cumulabile con altre promozioni e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza, fino al 31.12.2016, presso i Centri Volkswagen Service aderenti. Per ulteriori informazioni consulta l'area promozioni sul sito www.volkswagenservice.it oppure chiama il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

superanteprima

Da giovedì 15 dicembre il dvd con *Panorama*
e in streaming su Panorama.it



IO PRIMA DI TE

Una storia d'amore fuori dal comune, un inno alla vita
che ha commosso milioni di persone.

Da una parte una ragazza effervescente e buffissima, dall'altra un giovane uomo tetraplegico, bello e tormentato. Ne esce la storia d'amore insolita e speciale più amata degli ultimi anni, che ha fatto ridere e piangere prima milioni di lettori in tutto il mondo, poi altrettanti cinefili. Dal libro bestseller della scrittrice inglese Jojo Moyes è stato tratto un film: *Io prima di te*, prossima anteprima in dvd con *Panorama* e in streaming su Panorama.it.

Nel compito arduo e riuscitissimo di trasferire le emozioni dalla carta allo schermo c'è Thea Sharrock, direttrice artistica teatrale britannica al suo debutto dietro la macchina da presa. Gli splendidi protagonisti hanno i volti di Emilia Clarke, la principessa Daenerys della serie tv *Il Trono di Spade*, e Sam Claflin, il tributo Finnick della saga cinematografica *Hunger Games*: tra loro la chimica è scoppiante. Quando Louisa Clark (Clarke), meglio conosciuta come Lou, perde il lavoro da cameriera, deve darsi da fare per garantire un reddito alla sua famiglia a cui è molto legata. La necessità la spinge ad accettare un impiego come badante di Will Traynor (Claflin), ex banchiere di successo dall'animo avventuriero, dinamico, ricco e sexy. In seguito a un tragico incidente Will ha perso la voglia di vivere e tiene tutti a distanza con il suo atteggiamento prepotente e indisponente. A differenza della sua famiglia, però, Lou si rifiuta di assecondarlo o di sottomettersi ai suoi malumori. In realtà la personalità frizzante e la natura sincera di lei sono difficili da ignorare anche per Will: ben presto entrambi divengono esattamente ciò di cui l'altro ha bisogno. Con risvolti imprevedibili ed emotivamente sferzanti, *Io prima di te* è una favola sul potere dell'amore, su come spesso arrivi quando meno te l'aspetti e a volte ti porti dove non avresti mai immaginato. Tratta temi difficili come la disabilità e la disperazione, con delicatezza e disinvoltura, cesellando un commovente inno alla vita. Lacrime e risate a profusione. ■



Emilia Clarke nel ruolo di Louisa e Will Traynor (Claflin).

Fermate le mat

di Giorgio Mulè

D

opo le piroette da capogiro post referendarie di Matteo Renzi, ho a lungo cercato una citazione che potesse sinteticamente dipingere un premier che prima giura solennemente in caso di sconfitta di andare a casa e smettere di fare politica salvo poi rimangiarsi tutto e rimanere incollato alla poltrona una volta finito rovinosamente al tappeto per ko popolare. Bene, questa citazione non l'ho trovata. Perché Otto von Bismarck con il suo «non si dicono mai tante bugie quante se ne dicono prima delle elezioni» è riduttivo visto il tasso elevatissimo delle menzogne pronunciate dal premier in tempi normali; perché l'adagio di Charles de Gaulle sul «politico che non crede mai in quello che dice e quando viene preso alla lettera rimane sempre molto sorpreso» non si attaglia a un uomo che non sa dove stia di casa l'autocritica. Stavo per rifugiarmi in George Bernard Shaw con un lapidario «lui non sa nulla e pensa di sapere tutto: tutto ciò fa pensare chiaramente a una carriera politica», ma è fuori tempo essendo il nostro onnisciente e già lanciaatissimo.

A oggi Matteo Renzi si conferma, molto banalmente e mi scuso per la povertà di linguaggio, un imbroglione. Non sa perdere, questa è la verità. Nel suo delirio di onnipotenza ha prefigurato scenari da irresponsabile pur di non lasciare la tolda di comando e in 48 ore ha cambiato idea con la velocità di un centometrista: elezioni sì...elezioni no...elezioni forse; mi dimetto da premier...anzi no...magari sì; lascio la segreteria del partito...macché rimango). Alla disperata ricerca di una valida ragione per non sloggiare è arrivato ad annettere il totale dei voti del Sì (il 40,9 per cento) a se stesso pur sapendo di dire una corbelleria inventata, ovviamente, per andare contro ciò che egli stesso aveva ripetuto fino alla noia



Regole

Matteo Renzi, 41 anni, con Sergio Mattarella, 75 anni, dal 3 febbraio 2015 presidente della Repubblica.

tane di Matteo

prima del voto per blandire i cittadini e cioè: non pensate di andare a votare per me ma solo per riformare la Costituzione ed è per questo che mi appello a tutti gli elettori soprattutto quelli di centrodestra. L'ennesima capriola. La verità è semplice: in barba agli endorsement e alle manette, alle riforme strombazzate e alla minaccia di apocalisse (altro che crolli in Borsa...) gli ha voltato le spalle l'Italia dei disoccupati e degli imprenditori (rispettivamente con il 72 e il 76 per cento di No), degli studenti (58 per cento) e degli insegnanti (66), degli operai (66) e dei liberi professionisti (62).

A fronte di un risultato intellegibile anche da un bambino, Renzi ha dimostrato di non aver nulla del carattere dello statista e tutto dell'avventurista. Sull'altare dell'ambizione personale è disposto a sacrificare il futuro del Paese. C'è solo un uomo che può fermare questi disegni penosi ed è il presidente della Repubblica, il garante delle regole. Per questo, ora più che mai, è Sergio Mattarella, alla luce del verdetto popolare inequivocabile, a dover difendere e marcare il territorio costituzionale preservandolo da tentazioni di scorribande barbare in capo all'ex sindaco di Firenze. Un numero elevatissimo di italiani ha risposto alla chiamata della fiducia invocata da Renzi: quasi il 60 per cento gli ha detto No. Non c'è alchimia politica da sperimentare: un governo istituzionale guidi la transizione verso nuove elezioni dopo aver risolto il pasticcio della legge elettorale imposta dal premier e finita sotto schiaffo alla Consulta. Ci sono priorità per l'Italia che impongono di sbrigarsi e rimediare ai disastri consumati in questo già troppo lungo inverno renziano. In questo numero di *Panorama* ne elenchiamo sei da pagina 44, con soluzioni annesse. Perché, ora più che mai, è davvero giunta l'ora di cambiare verso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle pagine seguenti:

44	46	49	52	54	56	58	60	63	66
Luca Ricolfi sulla crescita	Giulio Sapelli sull'Europa	Stefano Cingolani sulle banche	Michele Tiraboschi sul lavoro	Carlo Puca sul Sud	Claudio Martelli sui migranti	Alessandro Giuli su Renzi & Napolitano	Intervista con Francesco Boccia	Che cosa deve fare il centro- destra	I social network per il No

Largo a un governo che dia ossigeno all'economia

Renzi ha tradito la promessa di abbattere le tasse e le spese. Ha solo regalato qualche bonus alle famiglie in un'affannosa ricerca di consenso. Ora ci sono le condizioni per un esecutivo che faccia ciò che lui aveva detto.



di Luca Ricolfi

Non è bello infierire sugli sconfitti, quindi non vorrei proprio unirmi al coro dei detrattori di Matteo Renzi, cui nel giro di poco tempo (è facile prevederlo) si aggiungeranno un po' di compagni del suo partito, sempre pronti a cogliere l'aria che tira. Dato che di quel che non andava nella politica economica di questo governo ho parlato più volte, vorrei cominciare ricordando quel che è andato per il verso giusto, almeno apparentemente.

Non mi è mai piaciuto Renzi tutte le volte che ha spudoratamente giocato con le cifre dell'economia, raccontandoci una balla (o una mezza verità) dietro l'altra, ma ancora meno mi piacciono i suoi critici quando dipingono un'Italia in ginocchio dopo i mille giorni del suo governo, stremata dalle sue politiche catastrofiche e antipopolari. Ho sentito esponenti, anche autorevoli, del fronte del No dire che sotto Renzi la disoccupazione è aumentata, o il reddito è diminuito, ma bisogna dirlo chiaro e tondo: queste cose non sono vere.

Anzi. La caratteristica distintiva della breve stagione renziana è stata proprio il lento ma costante recupero di un tenore di vita accettabile per milioni di famiglie. È curioso che, con tutte le statistiche «tarocche» che ci ha sottoposto, con tutti i salti mortali che ha fatto per dimostrare che il Jobs act funzionava, che le tasse erano diminuite, che la spending review aveva potato la spesa pubblica, non abbia mai sottoposto all'attenzione dell'opinione pubblica i due dati positivi fondamentali e inoppugnabili del triennio renziano: fra l'inverno del 2014, quando ha conquistato il comando dell'Italia, e l'autunno di quest'anno, in cui lo sta lasciando, il potere di acquisto delle famiglie è aumentato del 4,1 per cento e il numero di famiglie in difficoltà (che alla fine del mese devono attingere alle riserve o fare debiti), si è quasi dimezzato. Avevano toccato il massimo storico del 33-34 per cento sotto i governi Monti e Letta, sono scese abbondantemente sotto il 20 oggi. Circa 3 milioni di famiglie hanno raddrizzato i loro bilanci, un fatto che *Panorama* non ha mancato di segnalare nella sua ricostruzione dei primi mille giorni.

Questo a Renzi e al suo governo va riconosciuto. Il problema comincia quando, dal bilancio aggregato, si passa a vedere il modo in cui Renzi ha fornito alle famiglie quel minimo di ossigeno di cui avevano assolutamente bisogno. Ebbene questo risultato è stato ottenuto con una miriade di provvedimenti di spesa che hanno distribuito innumerevoli bonus, sussidi e mance ma al prezzo di aggravare i nostri conti pubblici e lasciar marcire il problema della banche, in attesa che la mitica ripresa facesse ripartire miracolosamente il Pil e la vittoria del Sì convincesse risparmiatori e investitori a ricapitalizzare le nostre banche.

Il risultato è che, dopo tre anni di proclami su decine e decine di miliardi di tasse tagliate e di sprechi eliminati, se andiamo a vedere le entrate e le uscite dei conti pubblici non possiamo non constatare che la nostra Pubblica amministrazione preleva dalle nostre tasche più soldi di prima e più di prima ne spende, in barba a ogni promessa di riduzione della spesa pubblica corrente. Detto in termini sintetici, l'amara conclusione è che, nel



A metà del treno

Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, «tra due anni arriveremo al vagone di testa».

triennio renziano, ovvero dal febbraio 2014 a oggi, il peso dell'interposizione pubblica (somma di entrate e uscite) sul Pil è rimasto sostanzialmente invariato, mentre il suo ammontare assoluto è addirittura aumentato di una quarantina di miliardi.

Perché questo è un problema? Per due ragioni. La prima è che i 100 miliardi di debito pubblico in più che questo governo ha messo sulle spalle dell'Italia pesano sulla reputazione finanziaria del Paese e renderanno ancora più ristretti i nostri margini di manovra nel futuro. La seconda ragione è che, piaccia o non piaccia, i dati dicono che ridurre parallelamente tasse e spesa pubblica è stata, in questi anni, la via maestra che ha permesso a una parte dei Paesi europei di tornare a crescere a un ritmo decente. Se prendiamo gli Stati dell'Unione europea e li dividiamo in due gruppi, quelli che hanno aumentato l'interposizione pubblica e quelli che l'hanno diminuita, e andiamo a confrontare i rispettivi tassi medi di crescita del Pil negli ultimi cinque anni (2010-2015), ebbene il risultato è piuttosto eloquente: i Paesi che, come l'Italia, hanno aumentato tasse e spese sono mediamente cresciuti dello 0,4 per cento, i Paesi che, come Germania, Regno Unito e Irlanda, le hanno diminuite, sono cresciuti a un ritmo medio del 2,5 per cento. E, fra i Paesi che hanno ridotto l'interposizione pubblica, quelli che l'hanno ridotta di più crescono abbondantemente sopra il 3 per cento.

Da questo punto l'eredità del governo Renzi è relativamente chiara: ha tradito la promessa di abbattere le tasse e le spese, ma la sua affannosa ricerca del consenso ha di fatto regalato un po' di ossigeno alle famiglie italiane. Ci sono tutte le condizioni perché un governo senza Renzi faccia finalmente quel che Renzi aveva promesso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fermi allo zero virgola

Le previsioni di autunno sulla crescita del Pil alla fine del 2016 nei principali Paesi.

Irlanda
+4,1%

Spagna
+3,2%

Germania
+1,9%

Regno Unito
+1,9%

Paesi Bassi
+1,7%

Francia
+1,3%

Belgio
+1,2%

Italia
+0,7%

Fonte: commissione Ue

RESA DEI CONTI CONFINDUSTRIALE

Vincenzo Boccia si è schierato per il Sì con grande slancio. Forse troppo.

«Avere un governo stabile in grado di prendere le decisioni che servono è un valore per il Paese. Chi prende posizione a favore del No sostiene che se vince il No non cambia nulla ed è esattamente quello che il Paese non può permettersi. Chi vota Sì vota per il futuro dell'Italia. E Confindustria ha deciso di votare per il futuro del Paese». Con un endorsement così smaccato nei confronti di Matteo Renzi, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia può essere accusato di tutto tranne che di eccessiva prudenza. Ma questo slancio potrebbe costargli caro, perché ora la sconfitta del premier può essere strumentalizzata da quella parte dell'associazione (consistente numericamente, e con diversi «pesi massimi» dell'imprenditoria) che non lo ha mai amato e ha votato contro la sua elezione. Per giunta sono in arrivo i rilievi Consob sulla scandalosa gestione del *Sole-24Ore*, il giornale di Confindustria. Un'altra mina che può scoppiargli tra le mani.



di Giulio Sapelli
docente di storia economica
all'Università di Milano

Ormai i nodi dell'Unione europea sono giunti al pettine. L'evidenza del dato dei vent'anni di non-crescita italiana, vent'anni in cui l'Italia è cresciuta dell'1,9 per cento (mentre la Germania cresceva del 30, la Gran Bretagna del 33, la Francia del 29, perfino la Grecia del 13,5) e le dichiarazioni del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble svelano inequivocabilmente qual è il meccanismo reale che governa la costituzione materiale europea di oggi: l'ordoliberalismo tedesco.

Pochi sanno cosa sia, pochissimi hanno capito che è la filosofia politica che governa oggi l'Europa. Trova le sue basi nell'opera *Die Grundlagen der Nationalökonomie* («Le basi dell'economia nazionale», ndr) di Walter Eucken, che è appunto il manifesto dell'ordo-liberalismo: una scuola di pensiero di nobilissima matrice antifascista, che vedeva nella politica economica di Adolf Hitler una degenerazione del pensiero keynesiano, perché il Führer aveva retto il suo governo con la spesa pubblica.

Quando la Germania perse la guerra e venne liberata dal nazismo, questi pensatori scolpirono nella loro costituzione il principio che non deve esserci alcuna forma di modulazione e integrazione del libero mercato. Configurarono così quindi un principio contrario al pensiero liberale, che non avrebbe mai inserito in una Costituzione una formula tanto costrittiva. Purtroppo questa follia è diventata la vera costituzione europea, quella calata nei trattati. Il fiscal compact è l'applicazione logica alla politica economica europea della teoria ordo-liberale costruita dai tedeschi nella ricostruzione post-nazista. Ma gli altri Paesi europei non hanno avuto né l'iperinflazione, né la Repubblica di Weimar, né il nazismo, neanche l'Italia che ebbe qualcosa di simile ma molto distante.

Di fronte a questa impostazione, non importa né chi vinca le elezioni né chi si sottoponga a prove politiche come questo nostro referendum, che nulla hanno a che vedere con la maggioranza parlamentare eppure cambiano il potere situazionale di fatto. Matteo Renzi ha fatto un errore catastrofico: ha reso manifesto che il potere di fatto che esprimeva in Italia era debolissimo, mentre era convinto di detenerne molto di più. Ne era convinto al punto da considerarsi in grado di negoziare con una tecnocrazia europea a guida tedesca, come se davvero avesse avuto dietro di sé oltre il 50 per cento del Paese, un errore tattico che ha rivelato però una non-comprensione del contesto, il contesto

Un nuovo modello confederale per Bruxelles

Disfare l'euro è impossibile. Ma se non vogliamo che vincano i nuovi fascismi, dobbiamo rimettere al centro delle politiche dell'Unione il principio di patria.



del potere ormai inamovibile della tecnocrazia europea.

Eppure lo ricordiamo tutti: quando nel novembre 2011 il leader greco George Papandreu annunciò un referendum sul rapporto con l'Europa, dovette dimettersi in pochi giorni. Schauble ha più volte teorizzato che la politica economica europea deve andare avanti, quali che siano le politiche nazionali. Ebbene, Renzi ha sfidato la costituzione ombra dell'Europa. Non sapeva neanche che esistesse. Renzi, premier di un Paese che ha già messo nella sua carta fondamentale il vincolo di bilancio proprio a recepimento del principio dell'ordo-liberismo, ha sfidato i tedeschi e (dopo averli offesi ripetutamente, dicendo che la politica dell'austerità non ci stava più bene) ha perso. Aggiungo che ha anche sottovalutato il presidente Sergio Mattarella, con questo suo annuncio delle dimissioni immediate: il premier è un servitore della Repubblica, non essendo stato sfiduciato dalle Camere, non avrebbe dovuto dimettersi.

Ora la domanda di molti riguarda innanzitutto dove andrà l'Unione europea. Io ritengo che andremo verso la vittoria diffusa delle destre nazionaliste, in Francia vincerà François Fillon, gollista, contro Marine Le Pen, in Olanda vincerà il candidato di destra. Si andrà, nell'insieme, verso un nuovo nazionalismo che lascerà attuabile solo la formula di un'Europa confederale. Noi avevano finora vissuto e immaginato un'Europa con una politica economica che

surrogava le politiche industriali nazionali nel senso di aiutarle e sostenerle, vivendole quasi come un oltraggio. Ora è cambiato tutto. L'ordo-liberalismo, acuito oltretutto dalla crisi bancaria, ha risvegliato i particolarismi nazionali.

Arriviamo al dunque: se non vogliamo che vincano i nuovi fascismi, dobbiamo rimettere al centro il principio della patria, il principio gollista. Prima viene la nazione, poi l'Europa. Altrimenti saremo schiacciati dalla rivolta di masse povere. Anche dall'esito del nostro referendum è emersa la rabbia del popolo degli abissi. Il modello gollista è compatibile con l'idea di un'Europa unita solo a condizione che essa adotti la formula confederale di impronta statunitense. Moneta unica, sì, ma libertà di bilancio. La California fece default, ma aveva e conservò il dollaro. Ormai disfare l'euro è impossibile, implicherebbe una complicatissima disunione concordata: ci vorrebbero anni, forse decenni. È meglio tenersi questo benedetto euro, riformare la Bce sul modello della Fed (una banca centrale federale con rappresentanza di tutti gli Stati) e ripartire. Ma per riuscirci bisogna fermarsi un momento e meditare: e finora nessuno l'ha fatto, neanche dopo la Brexit. Sarebbe stata necessaria una grande conferenza internazionale sulla Brexit, e invece niente. Ma è l'unica strada percorribile: ripensare l'Europa in chiave confederale. *(testo raccolto da Sergio Luciano)* ■

Modello Fed

Mario Draghi,
69 anni,
dal 2011
presidente
della Banca
centrale
europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



THIS CHRISTMAS
COLLECT MOMENTS,
NOT THINGS.



QC TERME
spas and resorts

Leading spas and wellness resorts

Bormio | Pré Saint Didier | Milano | Torino | Roma | San Pellegrino | Dolomiti

Banche

Il coraggio di intervenire

Il sistema creditizio è un'emergenza nazionale e Renzi ha perso tempo con salvataggi-tampone. Ma ora negoziare con Bruxelles una scelta di sistema diventa più difficile.



di Stefano Cingolani



Un'agenzia del Monte dei Paschi: la quarta ricapitalizzazione dal 2011 adesso è a rischio.

La prima impressione è che non sia successo niente, grande confusione sotto il cielo, ma dopo la vittoria del No tutto resta come prima: la crescita è insoddisfacente, il Prodotto interno lordo (Pil) è più piccolo (ancora il 10 per cento in meno rispetto al 2007), il sistema creditizio «segnato da ampie zone di sofferenze» per usare l'eufemismo dei banchieri. Eppure, c'è una emergenza nazionale lasciata in eredità da Matteo Renzi che non può attendere: la catena di crisi bancarie va spezzata al più presto; il tempo stringe e la caduta del governo non aiuta.

Renzi ha sottovalutato la natura e la portata della crisi bancaria. Ha ingoiato il «bail-in» (la nuova procedura Ue di salvataggio per le banche in difficoltà) anche se la stessa Banca d'Italia avrebbe voluto una sua applicazione flessibile. Ed è stato sconfitto clamorosamente sulla «bad bank». Quello che doveva essere un intervento di sistema sui crediti deteriorati, è diventato una Garanzia parziale sulla cartolarizzazione delle sofferenze da applicare caso per caso (la Gacs), con il Tesoro che proteggerà solo la tranche più piccola e meno rischiosa.

Adesso si apre un'altra fase complessa di trattative con le autorità europee sulla possibilità di un intervento diretto dello Stato. E Roma, priva di un esecutivo con la pienezza dei suoi poteri, va Bruxelles e a Francoforte da posizioni ancor più deboli. L'obiettivo è guadagnare tempo, sperando che la Bce allunghi le scadenze per gli aumenti di capitale. Ma temporeggiare non tranquillizza i mercati come appare evidente dalla batteria di articoli del *Financial Times* e del *Wall Street Journal*. Il prossimo governo si troverà a dover dipanare anche la delicata matassa della riforma delle banche popolari, che ha «inciampato» nel ricorso del Consiglio di Stato alla Corte costituzionale, ma che (al di là delle schermaglie giuridiche) mette in gioco la stabilità di molti istituti di credito e soprattutto i risparmi di decine di migliaia di italiani.

Intanto è a rischio il progetto per ricapitalizzare il Monte dei Paschi di Siena: sarebbe la quarta volta dal 2011. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha discusso a lungo con JP Morgan e Mediobanca, che si sono impegnate a garantire un prestito ponte di 5 miliardi; ha parlato inoltre con gli emissari del fondo sovrano del Qatar (che ha promesso 1 miliardo di euro, ma ha prudentemente preso tempo dopo l'esito del referendum) e ha preso atto che la conversione volontaria delle obbli-

RINNOVI DELICATI NELLE PARTECIPATE

Eni, Enel, Poste: le strategie (e i dividendi) dovrebbero invitare alla prudenza.

Il prossimo governo si troverà in primavera a gestire una questione molto delicata: con le assemblee societarie vanno rinnovati i vertici delle più importanti aziende nelle quali lo Stato, in qualità di azionista di maggioranza, ha il potere di scegliere i manager. Per i due giganti dell'energia, Eni ed Enel, ma anche Terna, così come le Poste, i risultati della gestione ordinaria e in alcuni casi anche le operazioni straordinarie dovrebbero spingere verso una conferma. L'Eni di **Caludio Descalzi**, che ha in corso la complessa gestione dei giacimenti libici, ha portato a casa un importante successo nel gas egiziano off shore. L'Enel di **Francesco Starace** ha appena reso noto un massiccio piano d'investimenti che va di pari passo con un forte aumento delle cedole per i soci. Le Poste di **Francesco Caio** hanno consolidato il ruolo sul mercato finanziario. L'unico in discussione è **Mauro Moretti** (Leonardo, ex Finmeccanica), anche perché in gennaio arriverà la sentenza sulla strage ferroviaria di Viareggio per la quale i pm hanno chiesto la sua condanna a 16 anni di carcere.

gazioni è deludente (appena un miliardo). Sommando le tre variabili, Padoan ha estratto dal cassetto il piano B, cioè un intervento diretto del Tesoro nel capitale che lo renderebbe di gran lunga l'azionista numero uno (oggi ha già il 4 per cento), prima dell'eventuale fondo qatarino, delle Assicurazioni Generali che convertendo i propri bond avrebbero il 7 per cento e della compagnia francese Axa. Si può fare?

Il Montepaschi può diventare il test di una nuova stagione dello Stato banchiere. Per ora è una misura «precauzionale», ma se fosse una scelta di sistema, i costi sarebbero ingenti. Prendiamo le obbligazioni. I bond emessi dalle banche italiane ammontano a 921 miliardi e poco più di metà, 494 miliardi, sfuggono al «bail-in», che invece coinvolgerebbe i restanti 427 miliardi: 225 riguardano depositi sopra i 100 mila, 173 bond senior non garantiti e 29 i cosiddetti junior.

Il Montepaschi racchiude da solo 4 miliardi e 899 milioni in titoli subordinati con scadenza nei prossimi due anni. Tra questi, uno da 2 miliardi e 160 milioni venduto a 60 mila clienti per l'acquisizione di Antonveneta; è privo di rating e mai quotato, viene trattato solo dentro la banca. Stando al progetto del Tesoro, i piccoli risparmiatori e i correntisti verrebbero protetti entro il limite dei 100 mila euro. Gli obbligazionisti delle quattro banche del Centro Italia (CariChieti, CariFerrara, Banca Etruria, Banca Marche), che hanno visto praticamente sparire i loro investimenti in titoli,

preparano una offensiva giudiziaria. Per dare a Mps più tempo si sta discutendo anche di rinviare la vendita dei «non performing loans». Le sofferenze ammontano a 27,7 miliardi che, svalutate al 63 per cento, diventano 10,1 miliardi. Se fossero cedute al 22 per cento come per le quattro piccole banche del Centro Italia, l'aumento di capitale dovrebbe essere ancora maggiore. Se invece vengono piazzate al 37, cioè alla quota in cui sono state già svalutate, si crea una disparità evidente.

Ma Siena è solo l'inizio. Il fondo Atlante sta cercando di organizzare il matrimonio tra i due istituti dei quali è diventato azionista unico: la Popolare di Vicenza e Veneto Banca. E Genova? Si può trascurare la Cassa di risparmio ligure che sta tanto a cuore anche a Beppe Grillo? In Borsa pensano che sia la più probabile candidata a un intervento dello Stato, subito dopo Mps. Entro il prossimo anno, Carige deve vendere 1,8 miliardi di crediti deteriorati e trovare un partner. Diversa, ma ancor più delicata per la taglia e la rilevanza europea, è la questione Unicredit. L'unica banca italiana troppo grande per fallire ha cominciato a vendere pezzi pregiati, adesso tocca alla società d'investimento Pioneer destinata alla francese Amundi. L'amministratore delegato Jean Pierre Mustier deve mettere insieme ben 13 miliardi per portare il capitale al livello di sicurezza indicato dalla Bce. La banca non è affatto fuori mercato, ma con l'Italia in preda a una campagna elettorale permanente, diventa un compito da far tremare i polsi. ■



roccobarocco

Altro che Jobs act: all'occupazione serve meno centralismo

Il governo Renzi ha sbagliato quasi tutto. Ha «drogato» le assunzioni imponendo una decontribuzione troppo costosa e ha dato tutti i poteri di controllo a un'Agenzia nazionale che in realtà non ha mai lanciato. Il futuro, invece, si gioca tutto sulle politiche territoriali.



di Michele Tiraboschi
giuslavorista, coordinatore
del comitato scientifico di Adapt

Lavoro e fichi secchi

Quanto il governo Renzi ipotizzava di spendere per riallocare quelli senza occupazione nel 2017.

Disoccupati nell'ottobre 2016

2.989.000

Risorse 2017 per la riallocazione

18 milioni di euro

Investimento per ogni disoccupato

6 euro

Tante e troppo sfacciate sono state le promesse di Matteo Renzi sulla disoccupazione, per poter essere mantenute. Da ultima, in piena ansia da «Renxit», una decontribuzione totale per i giovani del Sud senza passare per la Legge di stabilità. Un colpo a effetto, da consumato prestigiatore, col risultato di «distrarre» a scopi elettorali i fondi europei destinati agli interventi strutturali, i soli che consentono nuova e duratura occupazione.

Molte sono le spiegazioni del No referendum a un giovane leader che, solo pochi mesi fa, pareva senza ostacoli sul suo luminoso cammino. Chi si occupa dei complessi temi del lavoro già sapeva, tuttavia, che prima o poi la narrazione della corazzata Renzi sarebbe andata a sbattere contro lo scoglio della realtà di un Paese ancora lacerato dalla grande crisi iniziata nel 2007. Una crisi che, in termini di posti di lavoro e crollo dei volumi di produzione, ha lasciato sul terreno un cumulo di macerie: né più né meno di quanto avviene dopo una guerra che, nel caso dell'economia italiana, ancora non sappiamo se è conclusa e su cui ben poco ha potuto una crescita del Pil a colpi di zero virgola.

Di certo non ha contribuito a invertire la rotta la «rivoluzione copernicana del lavoro» promessa da Renzi con il Jobs act: una legge costruita a immagine e somiglianza di un piccolo mondo antico in via di estinzione, quello delle logiche di subordinazione e comando padronale proprie del Novecento industriale. Il Jobs act non ha saputo interpretare il lavoro che cambia. Molti (ma non *Panorama*) hanno dovuto attendere i fatti per rendersi conto della debolezza di una riforma incentrata unicamente sul superamento, in sé positivo, dell'art. 18. Terminate le ingenti risorse messe in campo con la decontribuzione si scopre invece, con ingenua sorpresa, che c'è un buco nel bilancio dell'Inps e che l'occupazione ha smesso di correre. Con posti di lavoro drogati dagli incentivi, prevalentemente stabilizzazioni di precedenti contratti precari, e che nulla di stabile hanno se è vero che bastano poche mensilità per liquidare un lavoratore senza rischio di contenzioso. Circostanza comprensibile, nella nuova economia, se non fosse che a due anni dall'attuazione del Jobs act mancano ancora le moderne tutele del lavoro annunciate da Renzi. Anche «Garanzia giovani» è stato un vero flop, mentre per le politiche attive e di ricollocazione di quanti hanno perso un posto sono stati stanziati solo 18 milioni: 6 euro per ogni disoccupato.

Sulle politiche del lavoro, Renzi ha giocato d'azzardo. Con una centralizzazione dei poteri in una nuova Agenzia nazionale che, in due anni di Jobs act, non ha mosso alcun passo e che pochi ne farà ora all'esito del voto referendario. Eppure la storia insegna che le politiche del lavoro si giocano nei mercati locali del lavoro, che sono oltre 600 secondo l'Istat. È da qui che si deve ripartire, se si vuole davvero mettere al centro il lavoro e il rilancio dell'economia: dalle persone e dai territori, e da politiche che diano maggiore libertà e responsabilità a quei corpi intermedi che sono l'architettura di una società complessa che era ingannevole pensare di poter cancellare con la semplice soppressione del Cnel. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grimaldi Lines. Il tuo modo di viaggiare



SCEGLI LA TUA DESTINAZIONE

SPAGNA, GRECIA, TUNISIA, MAROCCO
SARDEGNA E SICILIA


GRIMALDI LINES

Sud

Si salva (forse) con il microcredito

La politica delle mance e dell'assistenzialismo si è sempre rivelata fallimentare. Zone franche fiscali e piccoli finanziamenti alle start-up giovanili sono i due strumenti che potrebbero riuscire a sollevare l'economia meridionale.



di Carlo Puca

N

ascosto sotto al titolo «Patti per il Sud», al Mezzogiorno in coma Matteo Renzi ha promesso il solito placebo: mance e assistenzialismo. Tuttavia si tratta di un clientelismo finanziariamente insostenibile in un tempo di crisi, il nostro, che richiederebbe ben altre ricette. Un esempio: nel maggio 2016 il premio Nobel per la Pace, Muhammad Yunus, ha visitato il Sud Italia, avvertendo chiaramente la depressione che lo avvilisce e invitando lo Stato a finanziare con il microcredito le start-up dei ragazzi meridionali bravi e volenterosi. Persino il suo Bangladesh, che ha problemi anche più seri, sta rialzandosi grazie a medicine semplici ma strutturali come questa.

Si dirà: cosa vuoi che risolva il microcredito in un Mezzogiorno i cui indicatori economici e sociali sono i peggiori d'Europa. Tuttavia aggiusterebbe molte cose. I dati: secondo l'Istat, nel 2015 in Italia i giovani tra i 15 e il 29 anni che lavorano sono 2.630.000, pari all'11,7 per cento degli occupati. Questi giovani vincono la crisi

soprattutto con servizi avanzati e web. Bene: il 24,7 per cento è presente nel Nord-Ovest, il 15,7 nel Nord-Est, il 18,5 nelle regioni centrali, mentre nel Mezzogiorno la quota raggiunge il 41,1. Quindi, in proporzione agli abitanti (nelle regioni del Sud risiede il 34 della popolazione italiana) questi giovani meridionali sono di gran lunga i più numerosi e attivi.

Non solo. Le loro storie imprenditoriali nascono, appunto, principalmente dal microcredito, peraltro erogato quasi sempre dal privato (famiglie d'origine e fondi d'investimento) e non dal pubblico, spesso per imprese posizionate nelle cosiddette «Zone franche». Cosa sono? Aree utili ad abbattere la burocrazia e a garantire una tassazione agevolata. Nelle 47 zone franche urbane finora avviate l'azione amministrativa è stata assai efficace. E infatti lì esistono e resistono, seppur a macchia di leopardo, le migliori imprese del Mezzogiorno.

Ecco, pensate se microcredito e zone franche diventassero la norma; se i talenti meridionali avessero la possibilità di avviare le loro start-up senza l'assillo di dover cercare i soldi su un territorio vastissimo (il Sud vale il 40 per cento della superficie italiana) ma al quale manca una banca di peso perlomeno nazionale; se potessero intercettare in loco, invece di emigrare, la quarta rivoluzione industriale. Davanti alla digitalizzazione dei processi produttivi, l'uso delle stampanti 3D, lo scambio di informazioni su reti velocissime e interconnesse, tutti partono infatti alla pari: il Sud, il Nord Italia e il mondo intero. Il Mezzogiorno, però, ha un vantaggio geografico: si affaccia sul Mediterraneo, potrebbe imporsi quale ponte digitale dell'Europa verso l'Africa. Bisognerebbe investire in tecnologie, ma niente, si preferisce assistere masse di parassiti di varia natura.

Una prova? In Sicilia il corpo forestale conta 23.690 unità. In Umbria, per intenderci, sono in tutto 650, in Lombardia 460, in Piemonte 406. Inoltre, i forestali siciliani lavorano circa sei mesi all'anno; negli altri godono dell'indennità di disoccupazione versata dall'Inps, cioè dalle tasse di tutti gli italiani. Per risolvere il problema basterebbe non rinnovare la gran parte dei contratti. Ma i 23 mila e passa precari, contando l'indotto elettorale,

GRASSE PROMESSE & MAGRI RISULTATI

Nella sua lunga campagna per il Sì al referendum, Matteo Renzi ha annunciato un grande «Piano di sviluppo per il Sud», corrispondente a 16 Patti con altrettanti Comuni. Ecco le principali cifre promesse alle città e i risultati ottenuti dal No in quegli stessi Comuni. La diffidenza dei

possono valere anche centomila voti. Questi centomila hanno scelto chi ha garantito loro la prebenda pubblica. Quando infatti nel 2015 si è posto il problema della mancata copertura degli stipendi, Renzi ha risolto la questione dirottando sul bilancio della Regione 750 milioni di euro del Cipe destinati alle infrastrutture; di questi, 87,9 milioni, complice il governatore Rosario Crocetta, hanno finanziato lo «stipendificio».

Renzi e Crocetta hanno sottovalutato una doppia rabbia: quella degli aspiranti parassiti che ancora e sempre chiedono un posto nei forestali (o alla Regione o nei Comuni, fa lo stesso) e la rabbia opposta di chi, invece, vorrebbe licenziare i dipendenti pubblici di ogni tipo. Certo è che tra il 2006 e il 2015 soltanto i forestali siciliani sono costati alla comunità circa tre miliardi di euro. I costruttori dell'Ance di Santo Cutrone calcolano che tale «scippo alle opere pubbliche ha cancellato per sempre la possibilità di creare 15 mila posti di lavoro veri». Non solo. Riversando quei soldi sul microcredito si sarebbero potute stimolare migliaia di imprese potenziali, aperte da persone anelanti una vita normale, occidentale e non terzomondista. E che chiedono perciò di eliminare gli sprechi (al Sud sono stratosferici) per investire in civiltà, cioè su scuola, sanità, sicurezza, non in mance elettorali varie ed eventuali. Chiedono, insomma, di procedere con la più grande riforma di cui ha bisogno il Sud: quella della contemporaneità. Altro che Senato non elettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agrigento

Promessa: 30 milioni

Renzi: «E a Sambuca sarà restaurata la Chiesa madre».

No: 74,9%



Napoli

Promessa: 308 milioni

No: 68,3%



Matera

Promessa: 13 milioni

Renzi: «Avrete nuovi collegamenti col resto del Paese».

No: 67,4%

Foggia

Promessa: 363 milioni

No: 71,1%

Taormina

Promessa:

«Il prossimo G7 lo faremo nel 2017 a Taormina».

No: 71%



Cagliari

Promessa: 168 milioni

«Soldi veri per la Sardegna, a imprese e trasporti»

No: 69,7%



Ragusa

Promessa: 29 milioni

Renzi: «Avrete finalmente la metropolitana»

No: 68%

Adesso basta con l'accoglienza indiscriminata

Accordi con i Paesi d'origine dei migranti. Assistenza, formazione e lavoro per i regolari. Più sicurezza. E un nuovo ministero per l'Immigrazione.



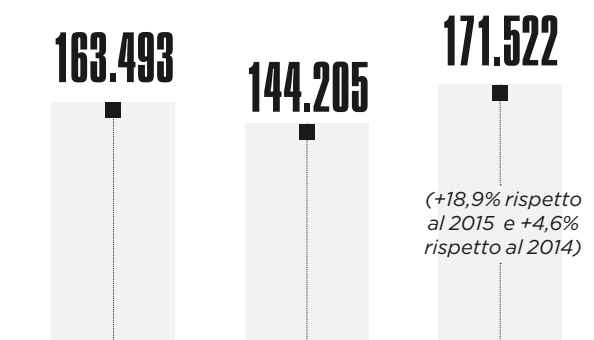
di Claudio Martelli

La politica del governo Renzi in materia di immigrazione va rivoluzionata nei presupposti e nei fini, nei metodi e nei mezzi. Il presupposto non può essere quello dell'accoglienza indiscriminata in nome della solidarietà. Il salvataggio in mare è un obbligo umanitario da assolvere senza eccezioni ma non basta e non comporta l'obbligo di accogliere e mantenere chiunque a tempo indeterminato. Gli immigrati che provengono dall'Egitto devono essere ricondotti in Egitto in base agli accordi esistenti. In Libia bisogna trattare sia con il governo di Tripoli sia con il governo di Tobruk offrendo a entrambi ogni forma di collaborazione e di aiuto in cambio dell'esecuzione dei rimpatri, del presidio delle coste, del sequestro dei natanti e dell'arresto degli scafisti. Questa deve essere una priorità del ministero degli Esteri, delle sue ambasciate e dei servizi d'intelligence.

Lo Stato deve riappropriarsi della materia e approfittare dell'assistenza più volte offerta dall'Europa per identificare e distinguere tra chi ha e chi non ha diritto a restare. I rifugiati devono essere ospitati, assistiti, istruiti nella nostra e in altre lingue, formati professionalmente se non lo sono e avviati al lavoro nel più breve tempo possibile. Stessa procedura per gli irregolari: se non possono essere rimpatriati, devono essere avviati al lavoro e imparare a mantenersi. Ministero della Difesa, della Salute e gli altri enti pubblici devono mettere a disposizione dell'accoglienza caserme, ospedali, scuole, edifici inutilizzati, proprietà sequestrate alle mafie. Se abbandonati e fatiscenti, questi luoghi devono essere riattati secondo un piano di edilizia che deve poter impiegare anche la manodopera immigrata. Tra gli stessi rifugiati più istruiti e professionalizzati possono essere selezionati uomini e donne coadiuvanti dei nostri insegnanti, dei nostri medici, dei nostri tecnici, dei nostri assistenti sociali. Un'attenzione particolare va riservata ai minori, innanzitutto a quelli abbandonati, alla loro cura

L'invasione accelera

Numero degli immigrati sbarcati in Italia negli ultimi tre anni: dati dal 1° gennaio al 30 novembre.



e alla loro educazione. In una suggestiva trasmissione tv, sfidando l'inerzia del governo, Milena Gabanelli calcolò in circa 4 miliardi annui i costi di un programma per 200 mila migranti e 25 mila assunzioni di personale italiano, supponendo un massiccio intervento finanziario europeo.

È vero che la Commissione europea ha stanziato 6 miliardi per la Turchia, ma la Turchia ospita (trattiene?) più di 2 milioni di profughi. Qui si parla di 200 mila, mentre è molto dubbio che la durata media dei training necessari sia di soli sei mesi. Tuttavia è probabile che un piano serio e operativo otterrebbe migliore accoglienza degli annunci di Matteo Renzi e delle manfrine di Angelino Alfano, suo ministro dell'Interno.

Un compito di questa portata non può essere affrontato senza un'adeguata struttura di progettazione e di gestione a un tempo politica e tecnica. Se non un ministero per l'Immigrazione, come quello dalla vita brevissima che creai nel 1991, occorre un sottosegretariato presso la presidenza del Consiglio o un alto commissario. Di sicuro, per un governo responsabile, un programma che accresca la sicurezza dei cittadini e l'inserimento dei migranti è obiettivo cruciale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'italiano più amato.*

Gustalo a:



Vecchio Amaro
del Capo ® TM
LIQUORE D'ERBE
DI CALABRIA

pubbione.it

*L'amaro più venduto in Italia nel canale GDO - fonte IRI Infoscan AT dic.2015

Bevi responsabilmente



CALABRIA DI GUSTO
RETE AGROALIMENTARE



amarodelcapo.it

Ma è stato Re Giorgio a perdere il suo piccolo Principe

Il due volte presidente della Repubblica Napolitano ha tracciato il solco che ha spinto Matteo Renzi nella palude del referendum costituzionale.



di Alessandro Giuli

Voto anticipato o no, Matteo Renzi farà parlare ancora di sé. Eppure, adesso che gli è franato sulla testa il muro della superbia eretto nei suoi mille giorni da principe a Palazzo Chigi, adesso che il suo volto stranito e incredulo viene esposto al dileggio degli arcinemici come un faccione di Medusa decollata a favore di telecamere, con le urne del referendum insanguinate dallo sforzo vano dei suoi subalterni, viene da domandarsi: tutta sua la responsabilità? Ovvio che no.

C'è un invitato di pietra da chiamare in causa, in questo frettoloso sforzo di funeralizzare le pose del boy-scout capriccioso che ammetteva l'onta della sconfitta e sibilava: vediamo se riuscite a cavarvela senza di me. Il invitato si chiama Giorgio Napolitano, bispresidente emerito di un'Italia strappata dall'orlo della bancarotta e grande architetto di un progetto tecnicamente fallito sul nascere: le «sue» riforme costituzionali. È lui che ha tracciato il solco lungo il quale la carriera renziana ha finito per impaludarsi alla prima vera grandinata elettorale.

Chi oggi rimprovera soltanto a Renzi d'essersi intestardito nella riscrittura autarchica della Costituzione,

sacrificando priorità e urgenze più alte, dimentica l'essenziale. E cioè che la missione spericolata del giovane premier era stata scolpita, come un prologo in cielo, nello studio quirinalizio dell'allora Capo dello Stato. Fin dal voto del 2013, quando il perdente Pier Luigi Bersani dovette cedere il passo a Enrico Letta e al suo governo di larghe intese, propiziato dal sinedrio dei saggi nominati da Napolitano, apparve chiaro che il palinsesto della legislatura doveva essere questo: salvifico e costituente.

La parabola del mite Letta si rivelò inconcludente, aggravata dall'errore di avallare l'eliminazione per via giudiziaria della controparte governativa berlusconiana. Perché un conto è riscrivere le regole del gioco con il Cavaliere, altro è farsi bastare le controfigure ministeriali raggruppate intorno al progetto di Angelino Alfano. In nome di questa elementare evidenza, nel 2014 maturò l'operazione #enricostaisereno che portò Renzi a Palazzo Chigi e richiamò Silvio Berlusconi nel perimetro della collaborazione politica disegnato dal Patto del Nazareno. Largheggiando in ottimismo, alcuni di noi gridarono al capolavoro di Napolitano, e lui per primo

finse di non avvedersi che il rottamatore fiorentino era un talento troppo acerbo per dare forma e coerenza al progetto costituente.

Protetto dall'ombra solenne del supremo Colle, Renzi ha via via gonfiato d'ingordigia la propria naturale autostima: incoraggiato dal successo alle europee della primavera 2014, ha dispiegato a destra e a sinistra, senza misura, il suo cinismo ludico rubricato alla voce «disintermediazione» e scimmiettato con incauta insolenza dai renziani della prima e dell'ultim'ora, la «santa teppa» che voleva precipitarci a calci nel sedere nella sua malintesa versione del futuro (#adesso, ricordate?). Renzi ha finito per militarizzare il Parlamento incassando qualche buon risultato (Jobs act) a margine del tramestio rivolto alla Costituzione e alla legge elettorale. Sul più bello, anzi sul più brutto, quando Napolitano ha visto i suoi obiettivi a portata di mano e si è deciso ad abbandonare il palazzo dei papi e dei re per monumentalizzarsi sul trono minore dei senatori a vita, Renzi e i suoi hanno toccato il culmine dell'arroganza imponendo Sergio Mattarella al Quirinale. Una finta prova d'amore per vellicare la credulità di una minoranza piddina votata comunque all'immolazione, uno sgarbo insanabile a Berlusconi e sopra tutto un caldo rifugiarsi, da parte di Renzi, nella certezza che ormai al Quirinale non gli servisse più un gran tessitore ma un morbido e schivo alleato.

Non che Napolitano si sia eclissato. In omaggio alla volontà d'inverare la sua idea dell'Italia, astratta dalle urgenze sociali e impermeabile alla rabbia popolare e giovanile che andava montando, il presidente emerito ha lastricato il sentiero senza uscita calcato dalla boria presenzialista renziana. Ed era già tardi per farlo rinsavire, quando il premier ha trasformato la competizione referendaria in un'ordalia personale: un duello contro i diritti del suffragio universale negletto. Nientemeno.

E così, ottenebrato, il ragazzo è andato a schiantarsi. Napolitano è stato il mandante logico del tentato suicidio politico renziano, la causa efficiente d'una «campagna elettorale aberrante» (parole sue) e della conseguente disfatta che ha imperdonabilmente disarcionato anche i sogni fiabeschi di Maria Elena Boschi, madrina della riforma costituzionale appena finita in coriandoli, offerta al pubblico come una Madonna secchiona e già espunta dal grandangolo scolorito dei fasti renziani. ■



Convitato di pietra

Matteo Renzi con Giorgio Napolitano, 91 anni, presidente della Repubblica dal 15 maggio 2006 al 14 gennaio 2015.

«Forrest Gump, dimettiti anche dal Pd»

Invece di parlare con Alfano e Verdini, Renzi dovrebbe confrontarsi con chi ha un'altra idea del partito. Ma lui corre, corre, e non si guarda mai intorno, dice **Francesco Boccia**. E anche l'idea di elezioni anticipate è una fuga in avanti.



Scontro frontale
Francesco Boccia,
presidente Pd
della commissione
Bilancio alla Camera.

«**M**

atteo Renzi? Sembra Forrest Gump: corre, corre e ancora corre da solo, senza mai guardarsi intorno. Non si è fermato nemmeno dopo la sconfitta al referendum, ora tenta di scattare verso le elezioni anticipate esercitando sempre la stessa tecnica individuale: quella del machismo politico. Ma il Partito democratico è una comunità, non la casa di un single». La voce di Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, è tranquilla, non tradisce emozioni. Tuttavia, le parole che pronuncia con *Panorama* sono pesanti come macigni. E di sicuro entreranno nella carne viva del «suo» Pd, alle prese con la crisi apertasi dopo il voto del 4 dicembre. **Boccia, lei ha immediatamente chiesto le dimissioni di Renzi anche dalla segreteria del Pd. Qualche renziano va dicendo che lei è un eversivo.**

La mia è soltanto una richiesta di buonsenso, che andrebbe accolta, appunto, con altrettanto buonsenso. Dopo

le elezioni del 2013, Pier Luigi Bersani rese contendibile la leadership del partito perché si era chiuso un ciclo politico. Oggi il referendum ne chiude un altro, quello del Partito della nazione mascherato da Partito delle riforme. A Renzi chiedo di praticare la stessa coerenza di Bersani che, convocando il congresso, gli ha permesso di diventare segretario del Pd prima e presidente del Consiglio poi. **Lei sta chiedendo a Renzi di farsi da parte definitivamente?**

No, se vorrà tentare di aprire un nuovo ciclo, potrà liberamente e nuovamente correre per la segreteria da semplice iscritto. Ma ha il dovere di confrontarsi da subito - il congresso potrebbe celebrarsi agevolmente entro l'aprile del 2017 - con chi, magari, invece di parlare esclusivamente con Angelino Alfano e Denis Verdini, punta ad aprire una nuova stagione a sinistra, a confrontarsi con l'associazionismo, il non profit, il civismo. Con chi, insomma, ha in mente un'altra idea di Pd.

Invece?

Invece Renzi, come se nulla fosse accaduto, vuol ancora decidere tutto lui: niente dimissioni, nessun congresso, neanche una nuova strategia politica. Per lui conta soltanto andare alle elezioni il prima possibile.

Lei è evidentemente contrario al voto.

Lo dico in premessa: per favore, evitiamo la solita semplificazione per la quale chi è contrario al voto è un incuista. L'Italia è in grande difficoltà, non c'è comparto che non soffra, anche per le falle provocate da talune riforme renziane. E comunque, pur tralasciando i grandi problemi generali, va prima fatta la legge elettorale. Con la più ampia maggioranza parlamentare possibile, sia chiaro.

Renzi pensa addirittura di far approvare alla sua maggioranza, da sola, una nuova legge elettorale.

Se è per questo, ha fatto approvare a maggioranza pure la sua riforma costituzionale. Si è visto come è finita.

Lei parla a viso aperto e molti dentro il Pd la pensano come lei. Però in genere se ne stanno sotto coperta, evitano accuratamente di esporsi.

Ecco, chiedo ai miei compagni di farsi avanti. Al limite che cosa può succedere? Che perdiamo il seggio? E vabbè, c'è vita anche fuori dal Parlamento. Soprattutto, l'esistenza a testa alta è una bella vita: si guarda il sole e non le punte delle scarpe.

(C.P.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUESTA NON È
UNA VACANZA D'INVERNO QUALSIASI,
SU UNA SPIAGGIA CUBANA QUALSIASI.

PERCHÉ QUESTA
NON È UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it

shop at fracomina.it

FRACOMINA

Leadership

Silvio Berlusconi,
80 anni,
con il presidente
dei deputati
di Forza Italia,
Renato Brunetta,
66 anni.

In basso:
Matteo Salvini,
43 anni, con
Giorgia Meloni, 39.



Il centrodestra per vincere deve soltanto stare fermo. Ci riuscirà?

Il fronte moderato giri alla larga da ogni ipotesi di governo. E dimostri di non avere paura delle elezioni anticipate. Perché nei guai ci sono avversari che non meritano aiuto.

di Keiser Söze

A

parte le analisi dell'Istituto Cattaneo, sicuro che una parte degli elettori di Forza siano andati verso il Sì di Matteo Renzi (ormai ognuno dice la sua, ma l'unica costante è che non ci azzecca nessuno), Silvio Berlusconi può essere contento del risultato del referendum: il premier è stato scalzato da Palazzo Chigi, il Pd è diviso e Forza Italia è stata decisiva nella vittoria del No. Si può dire ciò che si vuole ma il partito del Cav, posizionato al confine tra il No e il Sì, è stato l'ago della bilancia e ha mandato all'aria, soprattutto, l'elemento fondamentale della strategia di Renzi, cioè sfondare nell'elettorato del centro moderato e sostituire il Cav come leader di riferimento. Il Pd è rimasto bloccato sulle percentuali delle europee. Un successo nelle elezioni di allora, ma un bottino davvero magro in una consultazione referendaria.

Inoltre Forza Italia è tornata a sopravanzare la Lega nei sondaggi. E già, forse gli analisti ci arriveranno tra qualche mese (del resto i giornali in questi mesi hanno raccontato l'I-



talia stando sulla luna), ma Berlusconi e l'area moderata del centrodestra sta riprendendo piano piano appeal: sarà per il movimentismo di Renato Brunetta, che si è calato nei panni del castigamatti del renzismo; sarà per il ritorno di Renato Schifani e di altri, che hanno ricompattato Forza Italia (il No in Sicilia è arrivato al 75 per cento); sarà perché è in corso un gran ritorno dei fuggiaschi che hanno seguito Angelino Alfano e Denis Verdini, o sull'altro versante Raffaele Fitto, ormai privi di orizzonte politico; insomma, nei prossimi mesi il centrodestra può tornare protagonista. Sempre che, confermando l'indole masochista, non si penalizzi da solo.

Eppure, per vincere dovrebbe fare ben poco: in sintesi, stare fermo. Non dovrebbe, insomma, ascoltare le sirene istituzionali che tenteranno di coinvolgerlo direttamente o indirettamente nel sostegno di un governo. Non deve dare l'impressione di opporsi alle urne per paura e bene hanno fatto, il 6 dicembre, i leader di Forza Italia a sottolineare che «la parola deve tornare agli italiani». Su questo punto il Cav è categorico: «Un'altra esperienza come il governo Monti per noi sarebbe esiziale». Come pure dovrebbe essere lineare sulla legge elettorale. E anche su questo argomento il leader di Forza Italia sembra avere le idee chiare: «È il momento di riavvicinare gli elettori ai partiti, di mettere in piedi un sistema rappresentativo. Per cui il premio non può essere dato ad una forza o a uno schieramento che non raggiunga almeno il 40 per cento. Sotto quella soglia la legge elettorale deve avere un'impostazione proporzionale».

Resta infine l'ultimo punto, il più delicato: l'armonia interna, l'unità reale dello schieramento. Ma questa è un obiettivo che il Cav non può perseguire da solo. Gli alleati, da Matteo Salvini a Giorgia Meloni, debbono fare la loro parte. Come pure dentro Forza Italia i personalismi debbono lasciare il campo al confronto. Ora nel giro di qualche giorno è probabile che da più parti arriverà la richiesta delle primarie per individuare la leadership (Brunetta e Giovanni Toti in Forza Italia; Salvini, Meloni e Fitto fuori). Richiesta legittima, ma che deve essere coniugata con il tipo di legge elettorale che uscirà fuori dalla Consulta o dal confronto tra i partiti: se si andrà verso il proporzionale, è naturale che le vere primarie si svolgeranno nelle urne tradizionali e non nei gazebo. Per cui, prima d'innescare un braccio di ferro, sarebbe meglio attendere le regole con cui sarà giocata la prossima competizione elettorale.

Tanto più che tra le varie anime del centrodestra l'unica che ha due politiche è Forza Italia. Certo il Cav continua ad avere come orizzonte politico il centrodestra, lo ha ripetuto più volte sia a Meloni, sia a Salvini: «La mia posizione naturale è questa ed è la stessa posizione in cui è radicato il mio elettorato». Ma interpretare il centro dello schieramento



Agf

offre di per sé anche una condizione privilegiata, tipica di una forza moderata. Non saremo più alla «politica dei due forni» di Giulio Andreotti, ma all'occorrenza, nella frantumazione dello scenario politico a cui stiamo assistendo (il Pd rischia una nuova scissione se Renzi rimarrà segretario), guardando a destra o a sinistra si possono trovare almeno due fornelli a micro-onde. Per cui basta una polemica di troppo, un tentativo di egemonia suffragato più dai ricatti che non dal consenso, per bruciarsi.

Ecco perché tutti dovrebbero usare prudenza, evitando scontri e polemiche, approfittando delle contorsioni di un Renzi che punta al voto per sopravvivere, di un Pier Luigi Bersani che resiste a tutti i costi, di un Beppe Grillo che non sa che pesci pigliare sulla legge elettorale. Un discorso che vale per Salvini e per Meloni (che sembrano aver capito l'antifona), ma anche per le ambizioni dei pretendenti alla leadership in Forza Italia. Da Toti a Stefano Parisi. Osserva il Cav: «C'è stata la Brexit. Ha vinto Donald Trump negli Usa. Ha stravinto il No da noi. Il vento è favorevole. Ci sono tutte le condizioni per vincere, ma dobbiamo essere uniti. Se invece per le follie di qualcuno rischiamo di farci male da soli, stavolta ognuno andrà per la sua strada». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorni
In alto, Renato Schifani, ex presidente del Senato: in agosto è tornato in Forza Italia lasciando Area popolare.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

LA VITA È UNA QUESTIONE DI ETICHETTA.
MA ANCHE DI BOLLICINE.

FRECCIAMEROSINIVOLPI



Il perlage delicato e persistente, il carattere fresco e fruttato, lo stemma di famiglia impresso sulla bottiglia: il Prosecco Valdobbiadene Superiore Santa Margherita, in versione Extra Dry e Brut sempre rigorosamente DOCG, rende una serata unica ancora più speciale. Perché nella vita l'etichetta va rispettata, ma ogni tanto è bello concedersi le bollicine giuste.

www.santamargherita.com



di Antonio De Vita



Sopra al titolo e a sinistra, due dei tanti fotomontaggi messi online nella campagna referendaria favorevole al No.

Non basta un bonus per comprarsi i giovani

Il voto dei Millennials, gli elettori tra 18 e 34 anni, è stato all'81 per cento per il No. **Gianluca Comandini**, esperto di comunicazione online, spiega dove Matteo Renzi ha sbagliato.

I Millennials hanno votato: No. E quell'81 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni (una platea di oltre 7 milioni) è stato decisivo. «Hanno sfiducia totale in un capo di Stato e in uno Stato con un capo» sintetizza Gianluca Comandini, 26 anni, alla guida della società di comunicazione online You&web e vicepresidente del colosso della comunicazione Hdrà. Ora Comandini prevede un partito dei Millennials. «Il trionfo del No era più che prevedibile e con i 3 milioni spesi per la campagna del Sì si sarebbe potuto fare di meglio» dice. «Ci hanno provato esperti di comunicazione come Jim Messina, bravi a casa loro ma evidentemente un po' meno da noi».

Perché i giovani hanno votato No?

Hanno trovato qualcuno con cui prendersela per essere costretti ad abbandonare il Paese. Questa è la percezione di un qualsiasi under 30: lo dicono le loro bacheche, i post condivisi migliaia di volte. Gli over 55 non possono farlo: non hanno tempo né voglia di discutere per ore su Facebook.

Eppure Renzi era partito con il piede giusto, vestito un po' alla Fonzie ad Amici da Maria De Filippi.

La sua campagna elettorale 2012 usò le musiche di David Guetta, ma Renzi non ha capito che oggi Guetta non è più di moda. Servivano nuovi stimoli. Non puoi convincere i Millennials che tutto cambierà se in tre anni, che nel mondo digitale sono tre secoli, per loro non è cambiato nulla.

Gli stessi Millennials sono stati fondamentali nella Brexit e nella vittoria di Trump. Renzi non l'aveva capito?

Aveva capito che sarebbero stati l'incognita e provato a prenderli col «bonus cultura»: i 500 euro da spendere in libri

e concerti, disperato tentativo di riconquistare chi l'aveva fatto trionfare alle europee 2014. Ma il voto dei Millennials non si compra a suon di 500 euro: al limite, di 500 like.

Ma quelli del Sì con la «Carta Millennials» hanno provato a convincerli che il referendum era fatto per loro.

Questi giovani sono nati nel mondo delle promesse e non vedono mai di buon occhio un manifesto così diretto e targettizzato. Avrebbero forse preferito ascoltare le stesse parole da un loro opinion leader e da qualche blogger. L'errore è stato personalizzare il referendum: si è trasformato in un «protestendum». E sulla protesta i Millennials sono sempre in prima linea, perché devono taggarla per primi.

Così, però, i Millennials hanno ribaltato il governo più giovane della storia repubblicana.

Un governo che si è dimenticato di interessarsi di questi stessi giovani che, pur disinteressandosi della politica, riescono a comandare il mondo del web.



Perché i social network hanno aiutato il No al referendum?

Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault SCENIC



Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. **Nuova Renault SCENIC** è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **consolle centrale scorrevole**.

Emissioni di CO₂: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

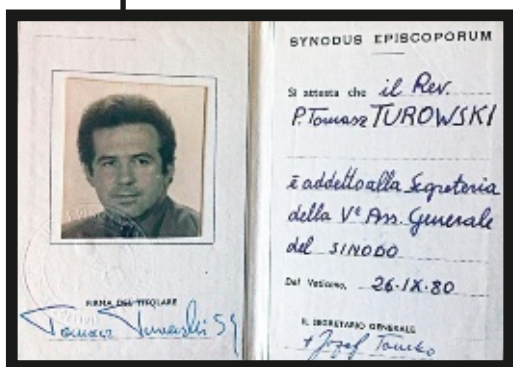
Renault raccomanda **elf**

   renault.it

LA TALPA

Il polacco **Tomasz Turowski** fingeva di essere un gesuita a Roma per carpire informazioni alla Nato. La missione cambiò nel 1980, quando Karol Wojtyla divenne Papa. Da quel momento il maggiore dei servizi segreti di Varsavia si trasformò in 007 nelle stanze del pontefice. Ora è tornato in patria. «Ma ancora oggi» racconta «c'è chi lavora alle spalle di Francesco».

di Fabio Marchese Ragona



1980

Il documento del Vaticano di Tomasz Turowski «addetto alla segreteria della V assemblea generale del sinodo». A destra, Turowski con Karol Wojtyla.

Autunno 1978: Padre Robert Graham aveva passato quasi tutta la notte in piedi per ultimare un rapporto sulle spie dell'Est presenti in Vaticano, da consegnare l'indomani in Segreteria di Stato. Il gesuita californiano, chiamato a Roma nel 1964 da Paolo VI, aveva iniziato a indagare anche all'interno della Compagnia di Gesù di Roma, per scovare alcuni infiltrati dell'Est. «Una parte del lavoro svolto da Graham riguardava le infiltrazioni delle spie comuniste nella Santa Sede» spiegava nel 2009 a *Panorama* padre Peter Gumpel, gesuita tedesco e confidente di Graham, che ha anche confermato l'esistenza di rapporti sulle spie consegnati dal prete americano

in Vaticano. Il sacerdote statunitense non sapeva però che in una stanza non lontana dalla sua, quella stessa notte, un giovane studente della Compagnia di Gesù, aveva ricevuto dal comando di Varsavia un ordine top secret: spiare Papa Wojtyla. Graham e quel giovane avevano parlato tante volte ma Padre Robert non aveva compreso che quel ragazzo in clergyman fosse in realtà un maggiore dei servizi segreti comunisti della Polonia, infiltrato tra i gesuiti. *Panorama* ha rintracciato quell'ex novizio, si chiama Tomasz Turowski. Vive a Varsavia, oggi ha 68 anni ed è in pensione dopo esser stato anche ambasciatore a Mosca e a L'Avana. Il suo nome compare nella lista degli 007 del regime stilata dall'Istituto della memoria nazionale; ha accettato di raccontarci tutto facendo una rivelazione choc: tra le spie presenti in Vaticano ai suoi tempi c'era anche un prete che fino a poco tempo fa ha lavorato per Papa Francesco.

Signor Turowski, era davvero una talpa dei servizi segreti polacchi?

Confermo. Nel 1975 sono entrato nel corpo d'élite dell'intelligence polacca: ero un «illegale», cioè uno di quelli che s'immedesima in un ruolo diverso dalla propria identità e agiva senza copertura diplomatica.





2016
Tomasz
Turowski,
68 anni,
fotografato
a Varsavia.

GUERRA FREDDA IN VATICANO

Il mio nome in codice era Dzierzon (colui che tiene qualcosa in pugno con sicurezza) e il mio codice di rapporti era 10682.

Perché fingersi gesuita?

È stata la centrale dei servizi segreti di Varsavia a decidere. La mia missione iniziale era di ottenere documenti top secret della Nato. E visto che in Italia i cappellani Nato erano prevalentemente gesuiti, questa sembrava la strada più efficace. Mi mandarono a Roma, ci rimasi dal 1977 fino al 1980.

Aveva iniziato il percorso per diventare prete?

Esatto, ero diventato un novizio della Compagnia di Gesù, anche se ero agnostico, totalmente indifferente alla religione.

Però conosceva il cardinale Wojtyła ed era stato lui a raccomandarla?

Sì, scrisse ai vescovi che da Roma si occupavano dell'immigrazione polacca, ma Wojtyła sapeva soltanto che volevo farmi prete.

Come conciliava il suo essere agnostico con la vita da gesuita?

La messa e le preghiere erano per me una mera forma liturgica, senza un senso religioso.

Dal collegio dei gesuiti come comunicava con Varsavia?

Ricevevo istruzioni con l'alfabeto Morse grazie a un radioricevitore che avevo nascosto in camera. Inviavo messaggi via posta, con testo cifrato occulto, nascondendoli nelle fotografie (in strati fotosensibili) o in pellicole di microfilm. In casi importanti arrivavano i corrieri dalla Polonia.

Nel 1978 Karol Wojtyła fu eletto Papa.

La sua missione cambiò?

Sì, avevo iniziato a collaborare con la Radio Vaticana e con il sinodo dei Vescovi e ovviamente l'elezione di Wojtyła cambiò

la mia missione perché le autorità polacche erano interessate ai piani «politici» del Papa e alla sua sicurezza.

Volevano ucciderlo?

No, volevano garantire la sua incolumità perché i segretari del partito comunista sapevano che se fosse successo qualcosa al Papa, i primi sospettati sarebbero stati loro. Ho quindi ricevuto l'ordine di passare ai responsabili del Vaticano informazioni sulle falle nella sicurezza di Wojtyła.

Quindi dice che i comunisti non c'entrano nulla con l'attentato al Papa?

La prima idea che mi viene in mente è che si sia trattato di terrorismo islamico. Si è parlato anche della pista bulgara, ma non è mai stata provata. Forse neanche Ali Agca sa chi è il vero mandante...

Per passare informazioni ai responsa-

lori e dell'ascensore che portava all'appartamento papale. Oppure che nell'ascensore papale le serrature che bloccavano l'ingresso all'appartamento del Papa erano facilmente scassinabili. O ancora che durante le udienze la distanza tra la «papamobile» e gli uomini della sicurezza era troppo ampia.

Come faceva a reggere il peso di una tale bugia con il Papa?

Non ingannavo il Papa, perché i nostri incontri erano strettamente professionali. Non parlavamo d'altro. È vero però che inviavo alla base anche rapporti sul pensiero di Wojtyła.

Cosa scriveva?

In un rapporto del 1980 scrivevo che secondo Wojtyła, per combattere le divisioni, un ruolo importante spettava alla Chiesa e che per questo puntava al rafforzamento delle strutture del cattolicesimo e al dialogo ecumenico con la chiesa ortodossa e protestante.

Giovanni Paolo II aveva mai sospettato di lei?

Solo una volta il Papa mi disse: «Tomasz, qual è la tua vera missione?». E io risposi: «Servire la Patria e badare alla sicurezza del

Pontefice». La risposta era ovvia: come polacco era naturale che dovessi preoccuparmi del bene della Polonia e come gesuita dovevo essere fedele al Papa.

C'erano altre talpe insieme a lei in Vaticano?

C'erano agenti cinesi, alcuni della Cia, e sospetto ce ne fossero anche italiani. Molti preti erano legati all'intelligence dell'Est e tra questi c'era un religioso che agiva con lo pseudonimo Russo. Era il traduttore di tutti i negoziati segreti del Papa con l'Unione sovietica. Lo conoscevo ma ho scoperto solo nel 2000 che anche lui aveva fatto parte dell'intelligence.

«MA QUALCHE SOSPETTO C'ERA...»

Tra i gesuiti che ricordano Turowski, c'è padre Kazimierz Przydatek, all'epoca responsabile dell'ufficio dei pellegrini polacchi in Vaticano. «Tomasz veniva sempre a trovarmi in ufficio» racconta a *Panorama*: «Era un chiacchierone e mi raccontava spesso dei suoi incontri privati con Giovanni Paolo II. Io e i confratelli non avevamo mai avuto sospetti che potesse far parte dei servizi segreti; ci stranimmo solo quando, poco prima di diventare sacerdote, tornò repentinamente in Polonia. Fu una scelta anomala perché mancava davvero poco e lui invece tornava a casa. Avevamo capito, ma non dovevamo sorprenderci: in quegli anni il Vaticano era pieno di spie dell'Est che passavano informazioni al regime su Wojtyła. Nel mio ufficio ad esempio, lavorava un frate domenicano, padre Konrad Hejmo, che faceva l'informatore per la Stasi. Il suo superiore mi ha raccontato che trovarono anche un dossier su di me: prendeva nota di tutti i miei movimenti. In effetti anche Konrad come Tomasz era un chiacchierone».

bili della sicurezza vaticana, doveva svelare la sua identità...

Non potevo dire che ero dei servizi segreti. Ho quindi scelto una via indiretta: lavorando con la Radio Vaticana, pranzavo spesso con padre Tucci, che era il direttore della radio e il responsabile della sicurezza di tutti i viaggi del Papa. Durante i pasti, sedendomi accanto a lui, parlavo ad alta voce con gli altri commentatori delle falle nella sicurezza di Giovanni Paolo II. Lui ascoltava con attenzione.

Quali erano queste falle?

Avevo segnalato che c'era solo una sentinella che controllava l'ingresso dello